

Ultima parashà di Shemot (Esodo)

PEQUDE'

פְּקוּדֵי

אֵלֶּה פְּקוּדֵי הַמִּשְׁכָּן

*“QUESTO E' IL COMPUTO DEL TABERNACOLO”
Elle pekudé hammishkan*

Mosè ha chiesto le offerte, le offerte sono venute generosamente dal popolo, ed egli ne rende scrupolosamente conto allo stesso popolo. E' un ingente patrimonio, di quasi 88.000 sicli d'oro, circa 212.000 di rame, cento kikar (pari a 300.000 sicli) di argento più altri 1775 sicli sempre di argento. Il calcolo separato dei versamenti in argento, fatti in coincidenza del censimento (di cui si è detto in Esodo, cap. 30, vv 11 - 16), si spiega col fatto che per il censimento l'offerta è stata fatta in *sicli sacri* di argento, più pesanti dei sicli correnti, e quindi ci è stato un plusvalore di 1775 sicli derivanti dal cambio tra siclo sacro e siclo corrente. In tutto, allora, si son versati 301.775 sicli (shekalim), e siccome ogni uomo dai venti anni in su ha dovuto versare mezzo siclo (lo abbiamo visto all'inizio della parashà *Ki tissà*), per sapere il numero dei contribuenti (uomini dai vent'anni in su) si è moltiplicato 301.775 per due, con il risultato di 603.550 uomini. E' un computo demografico leggermente superiore rispetto alla cifra tonda di 600.000, data nel capitolo 12 di Esodo, al versetto 37, parashà *Bo*. Può essere che la differenza di calcolo dipendesse dalla maggiore esattezza, dovuta alla regolarità del censimento rispetto ad una valutazione di massima, oppure dipendesse da una crescita avvenuta nel frattempo, per eccedenza dei nati sui morti. Si deve peraltro tener conto che un antico censimento, come sappiamo da un documento scoperto a Mari, città al confine tra Mesopotamia e Siria, richiedeva tempo. Il capitolo 24 del secondo libro di Samuele parla addirittura di mesi. In questo lasso di tempo persone censite morivano ed altre compivano i vent'anni, ma la fondatezza di massima del calcolo sussiste. L'obiezione critica verte piuttosto sull'entità complessiva della cifra, che pare assai elevata, dovendosi aggiungere le donne e i minori di vent'anni. E' possibile che tanto grande

moltitudine sia uscita dall'Egitto e si spostasse nel deserto? Si è fatta l'ipotesi di poter intendere il numero *elef* come una quantità minore di 1000, magari una centuria, ma qui il numero è detto con esattezza fino a capillari unità di individui. Altra ipotesi può essere che si sia anticipato al tempo dell'esodo il computo demografico di un tempo successivo e a ciò induce il raffronto con le cifre fornite dal censimento al tempo di David capitolo 24 del secondo libro di Samuele, che reca 800.000 uomini in età militare per Israele e 500.000 per Giuda, dove è già da notare la distinzione, più tardi marcata dalla separazione politica in due regni. A tale ammontare, di tutto rispetto, seppure non fosse anch'esso esagerato, i funzionari di David giunsero percorrendo in nove mesi un territorio molto vasto, corrispondente alle conquiste del re e comprendente popolazioni non ebraiche, più o meno entrate nella sua orbita ed inquadrare nel suo potenziale militare. Perciò oso pensare che la cifra biblica poggi su una valutazione di un tempo successivo, in accordo con l'ipotesi storico – cronologica di Moshè David Cassuto sul tempo di composizione del Pentateuco al tempo di David.

Non sarà Mosè ad amministrare il patrimonio, ma lo affida, in divisione di ruoli e di poteri, ai leviti, sotto la direzione di Itamar, figlio di Aronne. Alla precisione del computo e all'onestà dell'intento si è comprensibilmente aggiunta la prevenzione di possibili sospetti di arricchimento, poiché in effetti non mancavano maldicenze e malevolenze, se non sul momento, in quella fase ottimale di devozione, emerse poi in congiunture di penuria, di pessimismo, di malcontento.

Dal progetto si passa all'esecuzione, che procede in tutti i settori. E' al lavoro la *sartoria* per i vestimenti sacerdotali di Aronne e i suoi figli: il dorsale (efod), il pettorale (hoshen), le spalline (ketefot), il mantello (meil), le tuniche (kotnot), i calzoni (miknasaim) di lino fino ritorto, la cintura (avnet), il turbante (miznefet), i copricapi (migbaot), i campanelli (paamonim) d'oro. Il pettorale è quadrato, piegato in due e vi si incastrano quattro file di pietre (turé aven): una contiene sardonio, topazio e smeraldo; la seconda rubino, zaffiro, diamante; la terza opale, agata, ametista; la quarta crisolito, onice, diaspro. Tali pietre, in tutto dodici, portano i nomi dei figli di Israele e delle rispettive tribù, Gli anelli del dorsale si congiungono con quelli del pettorale. Il dorsale è in oro, lana azzurra,

porpora, scarlatta, lino ritorto. Il pettorale è in broccato con gli stessi tessuti e colori. Il mantello del dorsale è in lana azzurra. Il turbante e le tuniche sono di lino, di lino sono pure i calzoni. Il testo illustra molti altri particolari.

Quando tutto è pronto e bene disposto, gli operatori, e con loro tutti i figli di Israele, presentano il Mishkan, l'Aron e tutto il corredo a Mosè, che ora guarda il risultato dell'opera e ne è felicemente soddisfatto.

«Mosè vide tutto il lavoro ed ecco lo avevano fatto come il Signore aveva comandato, così lo eseguirono, e Mosè li benedisse» (cap. 39, versetto 43).

וִירָא מֹשֶׁה אֶת כָּל הַמְלָאכָה

וְהָנָה עָשׂוּ בְנֵי יִשְׂרָאֵל אֶתְּךָ כַּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה

וַיְבָרֵךְ אֹתָם מֹשֶׁה

C'è una analogia di soddisfazione con l'atteggiamento divino all'inizio della Genesi, quando il Signore, al termine delle giornate, vide quel che aveva fatto e lo trovò buono e bello, benedicendo le creature cui aveva dato vita. Dio è soddisfatto delle proprie creazioni. Mosè è soddisfatto, in umana proporzione, di quanto potesse fare un popolo ancora senza patria per il suo Dio, secondo le istruzioni da Lui date. Ad imitazione dell'amore divino, che si esprime nelle benedizioni, il condottiero benedice quel popolo che ha saputo correggere ed indirizzare.

Il risultato concreto e fattuale, del lavoro svolto e del patrimonio ben conservato, rivela la profondità interiore della fede, della ristabilita fedeltà al Signore ed al Patto. Ce lo dice Rabbi Jesse nello *Zohar*: «Il Santo e Benedetto ha fatto capire a tutto Israele l'interiorità della fede in tutte le cose che avevano realizzate» (Maurice Simon e Paul P. Levertoff, *The Zohar*, Edizione Soncino Press, IV volume, p. 262).

Il *Mishkan*, formato da tutte queste cose, è il segno tangibile e il luogo vissuto del ritorno della presenza divina ristabilita in mezzo al popolo. Per questo si chiama *Mishkan ha-Edut*, Tabernacolo della Testimonianza, perché testimonia la presenza del Signore. Alla suggestione visiva, accresciuta dall'accensione dei lumi, si aggiunge la gradevole sensazione olfattiva dei profumi sull'altare:

“Collocherai l'altare d'oro per il profumo dinanzi all'Arca della testimonianza e metterai una tenda all'ingresso del tabernacolo”.

וְנִתְּנָה אֶת מִזְבֵּחַ הַזָּהָב לְקִטְרֹת לְפָנַי אֲרוֹן הָעֵדוּת
וְשָׂמַתְּ אֶת מָסַךְ הַפֶּתַח לַמִּשְׁכָּן

Venatata et mizbah_hazaav liketoret lifné aron haedut
Vesamta et masakh hapetaḥ lammishkan

L'erezione del Mishkan (già pronto da prima in tutti i suoi elementi) è avvenuta il primo giorno del mese (Rosh Qodesh) di Nissan, a quasi un anno dall'uscita dall'Egitto. La complessa operazione finale di introdurre l'Aron e gli altri arredi è compiuta da Mosè, che procede anche all'unzione del tabernacolo e degli arredi. Si può pensare che fosse lui a presiedere e a compiere gli atti più sacrali e significativi. Mosè fa avanzare Aronne ed i figli, li lava con acqua, li unge.

Eretto dunque il santuario, la Maestà divina vi si posò, in forma di nube avviluppante, sovrastandolo al punto che non si poteva entrare nella tenda.

וְכַבֹּד יְהוָה מָלֵא אֶת הַמִּשְׁכָּן
ukevod Adonai malè et hammishkan

La nube (*anan*) è una manifestazione della presenza divina, che si alterna al fuoco e alla luce. E' un aspetto della *gloria*. E' una forma confondente dell'apparizione, che si vela nel manifestarsi. Proprio quando il lavoro è compiuto, conforme alle istruzioni del progetto, in una funzionale realizzazione, ecco la nube lo avvolge e non consente di entrare per la tenda nel santuario, tanto la *presenza* lo empie. Ma la nube è mobile per definizione e quando si solleva dal tabernacolo,

spostandosi segnerà la ripresa del cammino, guidando la casa di Israele di giorno (*iomam*) e lasciando la guida alla colonna ignea (*esh*) di notte (*laila*) in tutti i suoi viaggi

וּבַהֲעֵלוֹת הָעָנָן מֵעַל הַמִּשְׁכָּן יִסְעוּ בְּנֵי יִשְׂרָאֵל בְּכֹל מִסְעֵיהֶם

עָנָן יְהוֹה יוֹמָם וְאֵשׁ תְּהִיָּה לַיְלָה

לְעֵינֵי בֵּית יִשְׂרָאֵל בְּכֹל מִסְעֵיהֶם

La nube del Signore di giorno e il fuoco di notte agli occhi di tutta la casa di Israele durante tutti i loro viaggi (*masà*). Così si conclude la *parashà* e con essa il libro di Esodo.

**

La haftarà di Pekudé, secondo il rito italiano e spagnolo, coincide con quella di Vajakhel secondo il rito tedesco, tratta dal capitolo 7 del primo libro dei Re, lo stesso capitolo della haftarà di rito italiano e spagnolo, che si è letta appunto per Vajakhel, ma in una parte successiva del capitolo. Perciò ci trasferiamo in questa ulteriore parte, di rito tedesco, sempre vertente, con altri particolari, sull'egregio lavoro di Hiram per il Tempio eretto da Salomone in Gerusalemme. Prendiamo due versetti, relativi alle due colonne, ai capitelli, alle reti, alle melegrane ornamentali, ben quattrocento melegrane per le due reti he coprono le sfere dei capitelli in cima alle colonne:

עֲמֻדִים שְׁנַיִם וְגִלְתֵּי הַכֶּתֶרֶת

אֲשֶׁר עַל רֹאשׁ הָעֲמֻדִים שְׁתֵּי

וְהַשְּׂבָכוֹת שְׁתֵּי לְכִסּוֹת אֶת שְׁתֵּי גִלְתֵּי

וְאֶת הָרִמּוֹנִים אַרְבַּע מְאוֹת לְשְׁתֵּי הַשְּׂבָכוֹת

Amud amudim sono le colonne *amudim shnaim* due colonne *gullot* sono le alte parti sferiche del capitello, le *guglie*, in evidente coincidenza linguistica, *kotarot* i capitelli veri e propri, *shevakot* le reti *Rimmonim arbà meot lishté hashevakot* melegrane quattrocento per le due reti